



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Perche il gran caldo fuor di stagione so glia eßer indizio di pioggia. Quis.
15.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

Perche il gran caldo fuor di stagione soglia essere indizio di pioggia. Q. XV.

CHiamo gran caldo fuor di stagione quello, che alcuna volta ne' tempi di Primavera, e d'Autuno si vuol sentire, il quale come è possente, solleua in vn tratto dalla terra, che è vmida, tanti vapori, che non potendo poi consumargli il Sole, è forza, che si stringano in nuuoli, e si conuertano in pioggia: come il souerchio cibo, che non bastando il calor dello stomaco a digerirlo si conuerte in cattui vmori. Ma il caldo proporzionato alla stagione, come tira l'esalazione a poco a poco, così anco a poco a poco la si consuma, venendo l'vmido superato dal secco. S'aggiunge, che l'eccessiuo caldo fuor di stagione mostra, che l'aria sia pregna di vapori; percioche (come altroue s'è detto) nell'aria pura non s'imprime tanto il calore, come fa nella vaporosa: Si che non è marauiglia, se alzandosi poscia tali vapori, e densandosi, non tardano molto a discendere in pioggia; essendo eglino in tanta copia, che il calor del Sole non li può consumare, ne dispergere il vento. Ma degno d'esser notato è quello, che i moderni scriuono dell'Etiopia a confirmazione di ciò, che già ne disse Aristotile, cioè, che iui in certi tempi dell'anno, che viene ad essere a noi il mese di Giugno, e parte del Luglio, i vapori senza congregarsi in nuuoli, si conuertano in acqua, e nel più chiaro sereno del giorno cadano d'improviso grandissime piogge, le quali si preueggono da certi tuoni, e passano subito. Così anche da noi in certi tempi veggiamo dal più limpido sereno cadere tanta copia di rugiada, che pare'apunto, che sia picuuto.

Come, se nel calore consistono il vigore, e la vita, il suo eccesso lieni le forze, e la vita. Q. XVI.

LA comune opinione è, che come il calore temperato è il principio, e l'omite della vita, così l'eccessiuo sia cagione dell'infermità, e della morte. *Eccedens calor totius corporis febris est*, disse Aristotile nel Problema 20. della prima fezione. Si che facendosi eccessiuo il calore ne gli infermi di febbre, in cambio di viuificare, abbruci, e consumi l'vmido radicale, estinguendo come lucerna la vita: contra la quale opinione io argomento così.

Se la febbre è vn'eccesso di tutto il calor del corpo, e dal calore procede il vigore, e la robustezza (massimamente da quello del cuore, e del sangue, come notò ancora Aristotile nel 2. del 2. delle parti de gli Animali) i febricitanti saranno più vigorosi, e gagliardi de' sani, come sono alle volte i frenetici.

Secondariamente se la febbre è generale eccesso del calore di tutti i membri, gli infermi digeriranno meglio, e hauranno sempre più fame de' sani, poiche fatto eccessiuo il calor dello stomaco, smaltirà tosto qual si voglia materia, e sempre appetirà nuouo cibo. Ne vale quello, che dicono alcuni, che'l cibo nello stomaco del febricitante per l'eccessiuo calore in cambio di liquefarsi s'arrostitisca, e s'abbruci: essendo che lo stomaco dello Struzzo, che ha tanto calore, che digerisce il ferro, non abbrucia però gli altri cibi comunque asciuti. E ne gli stomachi de' morti di febbre non si ritrouano i cibi arrostiti, ma euudità, e indigestioni più tosto da mancamento di calor cagionate; perche il

nutri-